

# Storicità del sapere e storiografia delle tradizioni filosofiche nell'opera di Giulio Preti

di Luca Maria Scarantino\*

ABSTRACT

This paper outlines Giulio Preti's conception of history of philosophy as a key contribution to Italian scholarly debate in the 1950s. Preti's approach is seen as focused on the concept of 'traditions', in agreement with his general ontological pluralism. His work in the domain of history of philosophy is seen as a possible model for conceiving cross-cultural approaches in philosophy. Contributo ricevuto il 22/07/2022. Sottoposto a peer review, accettato il 10/08/2022.

L'opera di Giulio Preti è permeata di storicità. Lo è sul piano epistemologico, daché è storicizzando il nesso tra rappresentazione e percezione, ossia tra mondo ed esperienza, che viene rotto il paradigma del realismo ontologico. Lo è sul piano dell'agire morale, ove la variabilità storica delle intuizioni etiche motiva la ricerca di una legge formale della moralità<sup>1</sup>. E lo è nella storicità del soggetto trascendentale, il perno concettuale della filosofia pretiana, nel quale il piano dell'ontologia formale si salda, con rara profondità di pensiero, alla dimensione pragmatica del mondo della vita.

Per meglio delineare i motivi della riflessione storiografica pretiana, sarà quindi utile inquadrarli in questo ge-

nerale impianto teorico<sup>2</sup>. In un celebre capitolo di *Praxis ed empirismo*, dedicato alla conoscenza storica, Preti spiega come pensare la storia significhi «costruire l'ontologia formale e materiale della dimensione storica» in modo tale da «sostenere un sapere storico scientifico»<sup>3</sup>. Il discorso storico dovrà poggiare anzitutto su di un'esperienza verificabile: l'esperienza testuale, archeologica, filologica e in genere documentaria su cui poggiano gli enunciati e le teorie che formano sapere storico. D'altra parte, l'ontologia della regione storia pone, perché la storia possa essere pensabile, la stessa esigenza di legalizzazione categoriale di qualsiasi costruzione ontologica. Il discorso storico, al pari di ogni altro discorso teorico, costituisce infatti

\* Presidente, International Federation of Philosophical Societies – FISP.

i propri oggetti secondo strutture formali in grado di rivelarsi operativamente valide una volta applicate alla porzione di esperienza rilevante per tale regione, «senza respingere a priori né analogie né differenze rispetto alle ontologie proprie di questa o quella scienza naturale»<sup>4</sup>. Per dirla con Preti, i 'fatti' di cui si compone la conoscenza storica «non sono gli eventi che si tenta di ricostruire: i 'fatti' propriamente sono, per esempio, che nella narrazione *A* sta scritto così e così, nella narrazione *B* in un altro modo, nel documento *C* in un altro modo ancora...»<sup>5</sup>.

Nel determinare le categorie costitutive della conoscenza storica si inserisce subito un richiamo all'impianto idealista, che agli occhi di Preti ha il merito «di fissare un carattere fondamentale dell'ontologia regionale della storia: e cioè che la storia è 'processo', *feri*» e «costituisce il suo oggetto non come un *factum*, ma come un *feri*»<sup>6</sup>. Ma la nozione di processo rimanda a un'unità concettuale che forma il limite del processo stesso, facendo emergere la funzione costitutiva di quest'ultimo. Preti si sofferma sull'analisi hegeliana di tale nozione, che nella *Logica* viene «esposta come dottrina del concetto»: e questo

è appunto insieme il *punto di arrivo* della serie che lo costituisce (cioè, in un certo senso, l'ultimo elemento di essa) e l'*insieme unitario*, l'universo, che viene costituito dalla serie stessa – è il *resultato*, nel doppio senso di evento finale e di unità costituita dall'insieme

degli altri eventi; i quali quindi ne sono e gli *antecedenti* e i *momenti*. Un "processo" è dunque qualcosa che si pensa (si enuncia, si descrive, si sistema) mediante un "concetto"; una serie di eventi che però non sono soltanto successivi ma si sistemano come *momenti* entro l'unità del concetto stesso<sup>7</sup>.

La metodologia storiografica di Preti poggia su quest'idea fondamentale, che fa della storicità il modello costitutivo dell'esperienza in generale, e si articola secondo due dispositivi sistemativi complementari. Da un lato troviamo un insieme di principi formali che assicurano la continuità logico-categoriale dei sistemi filosofici. Si tratta di quel che Mario Dal Pra avrebbe chiamato «continuità delle strutture filosofiche»<sup>8</sup> e che Preti richiama in una pagina di *Praxis ed empirismo*:

ogni novità emerge da un tessuto continuo, un tessuto che certo si viene modificando, ma si modifica appunto mediante la creazione delle novità. Se quel tessuto non fosse continuo, se ogni linguaggio nuovo non adoperasse le parole di un vecchio linguaggio, se ogni nuovo istituto non utilizzasse un insieme di vecchi istituti, non soltanto la storia sarebbe un succedersi di miracoli, ma ogni novità risulterebbe incomprensibile<sup>9</sup>.

D'altra parte, i problemi che formano la storia della filosofia vengono inquadrati secondo una pluralità di intenzionalità trascendentali che sono all'origine delle diverse tradizioni di pensiero. Pre-

ti si muove su questi due piani, distinti ma complementari, nel costruire il sapere storico-filosofico. Quest'ultimo ha per compito di integrare i dati storici in una complessa articolazione di continuità e discontinuità, la cui dinamica forma la struttura portante delle *tradizioni* filosofiche nel loro sviluppo storico. In *Continuità ed essenze nella storia della filosofia*, forse il più importante tra i suoi scritti storiografici, Preti dà compiuta espressione a quest'impianto, osservando come la persistenza di temi, termini e linguaggi riguardi

non solo l'uso di parole determinate, ma anche il modo di organizzare i discorsi, il modo di provare le asserzioni, e (il che particolarmente mi interessa qui) un'intera topica.

Non solo cioè delle regole logico-pure di conseguenza formale, ma anche degli schemi generali di implicazione materiale, o anche semplicemente dei principi generali contenutisticamente determinati. Ciò costituisce una *tradizione* filosofica, o per meglio dire (perché almeno *prima facie* appaiono essere molte di più) delle *tradizioni* filosofiche<sup>10</sup>.

Gli studi sulla logica formale nel Medioevo, tra i maggiori contributi storiografici di Preti, illustrano con molta chiarezza questo modo di ricostruire la storia del pensiero filosofico<sup>11</sup>. L'affermarsi della logica terministica viene studiato non solo nel proprio sviluppo interno (da Roscellino a Pietro Hispano e, successivamente, nelle diramazioni scotista e occa-

mista) ma soprattutto in quanto formarsi di una nuova topica, in parziale continuità sia con la tradizione precedente (la *logica antiqua* dell'aristotelismo alto-medievale) che con gli sviluppi successivi del pensiero formale. Così, nell'apparire dei *parva logicalia*, una «novità quasi assoluta», Preti vede il germe di una tradizione semantica che andrà maturando nel corso dei secoli sino a permeare gran parte della filosofia del Novecento<sup>12</sup>.

Si tratta insomma di individuare di volta in volta una persistente «logica del discorso filosofico concreto», «premesse inserite nei ragionamenti, caratteristiche forme o procedure di argomentazione etc.»<sup>13</sup>, che si esprimono attraverso schemi concettuali, o categorie, che Preti in *Continuità e discontinuità nella storia della filosofia* (1951)<sup>14</sup> chiama *parametri* e nel 1956 *topiche*. È a partire da questi schemi che diviene possibile isolare i diversi *-ismi* filosofici e considerarli strutture formali di legalizzazione della storia della filosofia: «l'essere empirista o razionalista, materialista o spiritualista, *et similia*, significa principalmente questo: avere adottato una certa "logica", certi determinati *loci*, certi determinati procedimenti di ricerca e/o prova che sono peculiari di questi atteggiamenti»<sup>15</sup>. E infatti la dinamica tra gli *-ismi* in storia della filosofia è un aspetto del problema relativo

al valore e significato che possono conservare le "essenze" in un modo di pensare empiristi-

co. [...] l'essenza, poniamo, dell'empirismo, oppure dello scotismo, oppure dell'esistenzialismo, è un insieme di particolarità empiricamente notabili e descrivibili, con le quali un certo pensatore può essere detto, ad es., un empirista, uno scotista, ecc., e senza le quali non si può così classificare<sup>16</sup>.

Il saggio *Continuità ed 'essenze' nella storia della filosofia* apparve sulla «Rivista critica di storia della filosofia» nell'autunno del 1956. Si tratta di un testo di particolare rilievo non solo per le tesi che espone ma anche per il contesto in cui venne composto. Lo scritto completava idealmente gli interventi svolti da Eugenio Garin, Enzo Paci e Mario Dal Pra in occasione del quinto convegno neoilluminista (Firenze, 29-30 aprile 1956)<sup>17</sup>. Preti partecipava in tal modo a un momento decisivo del dibattito storiografico italiano, fornendo una prospettiva complementare a quella dei tre relatori fiorentini; e non è fuori luogo sottolineare l'influenza che le sue tesi ebbero sui successivi lavori di alcuni tra loro, a cominciare da Mario Dal Pra. Lo studio affronta il tema dell'unità delle tradizioni filosofiche, degli *-ismi*, discutendo la nozione storiografica di 'essenza'. Nella costruzione del discorso storico-filosofico, è l'argomento di Preti, la nozione di 'essenza' può svolgere un ruolo costitutivo se concepita in maniera formale, ossia come principio regolativo mediante il quale distinguere i tratti fondamentali delle varie tradizioni filosofiche nel loro

sviluppo storico. Non si tratta di sovrapporre rigidi schemi interpretativi all'esperienza storica o, peggio, di ridurre la complessità dei processi storici a unità costanti e invariabili nel tempo: su questo punto Preti è in perfetta sintonia con Garin. La perfettibilità, anzi la caducità degli schemi storici non li rende meno indispensabili nel processo di costruzione dello sviluppo storico, allo stesso modo in cui la caducità delle teorie scientifiche non le rende meno indispensabili per la costruzione delle diverse regioni del sapere (od ontologie regionali); e, d'altra parte, gli sviluppi della ricerca storiografica vengono sempre a modificare, arricchire o trasformare il quadro storico di riferimento. Tuttavia Preti insiste sull'esigenza di costruire il discorso storico, e storico-filosofico, come discorso scientifico e, di conseguenza, di introdurre degli efficaci principi organizzatori (in altri scritti direbbe, con Morris, che occorre determinare gli 'ascrittori formativi' di tale discorso). Egli individua un principio costitutivo nella nozione di *tradizione* in quanto sintesi dialettica di continuità e, appunto, discontinuità; e concepisce

la storia della filosofia come *storia delle tradizioni filosofiche*, ricerca veramente affascinante e che si può dire cominci solo ora. Ora, queste 'tradizioni filosofiche' possono rappresentare un'interpretazione, empirica e storicisticamente scongelata, delle "essenze" e degli *-ismi* di quell'altra storiografia<sup>18</sup>.

Per illustrare questa tesi, il saggio mette a confronto i principali τόποι del razionalismo e dell'empirismo. Preti rimarca come la distanza tra queste due tradizioni concettuali si misuri sulla necessità ontologica della rappresentazione. Nell'attribuire all'esistenza il valore di predicato, il razionalismo formula con Platone «l'ipotesi in idea reale e sussistente in sé dei predicati (universali)», laddove l'empirismo nega tale portata ontologica del discorso, che diviene «verbale, *sermocinalis*»:

questa struttura rimane in tutta la "logica" del discorso razionalista: ogni discorso che si presenta come avente una struttura formale di universalità-necessità (quindi una struttura *formale deduttiva*), ogni discorso che, per usare un termine caro appunto ai razionalisti, è fondato su (e costituisce) un *concetto*, ha una portata reale. Ciò lo possiamo esprimere in due τόποι: 1) *tutto ciò che designa* (ogni termine che designa un "concetto") *denota*; 2) *la deduzione ha carattere reale*. Ma per l'empirista la cosa va ben diversamente. Il discorso ha carattere verbale, *sermocinalis*, e non si può mai affermare a priori che una determinata parola denoti<sup>19</sup>.

Il medesimo contrasto è all'opera nell'ambito della filosofia morale: se, nella prospettiva di un razionalismo puro, la legge morale è conformità all'ordine «universale e necessario *in sé*» della ragione, per l'empirismo la morale ha il compito di «spiegare le idee e i senti-

menti morali come fenomeni storico-empirici», e diviene *metamorale* in quanto «elaborazione *formalmente razionale* di dati dell'emozione, del sentimento o dell'inclinazione (*moral passions*)»<sup>20</sup>.

La «storia della filosofia come *storia delle tradizioni filosofiche*» si svolge quindi sul triplice piano della continuità logica del pensiero, dell'articolazione fra le diverse tradizioni e delle dinamiche di sviluppo interne a ciascuna tradizione. È su questo piano costitutivo, che sul piano dell'immanenza storica prende la forma delle diverse 'topiche', che si situano le continuità e le discontinuità del pensiero filosofico. Il carattere dinamico della tradizione, la sua funzione costitutiva e la responsabilità che vi è associata, vengono espressi con chiarezza sin dal 1951:

'tradizione' può indicare semplicemente una serie di dogmi che sono stati creduti (più o meno) dai nostri antenati e ci sono pervenuti attraverso l'insegnamento. [...] Ma tradizione può avere anche un significato dinamico, cioè può significare un complesso di scopi, di aspirazioni, di tecniche (metodi), di direzioni della ricerca. A differenza della prima, questa tradizione non si eredita dagli avi come un fondo agricolo o un patrimonio (una cosa che è quello che è), ma come un'industria, un impianto, una serie di luoghi e strumenti unitamente all'esperienza tecnica dell'adoperarli<sup>21</sup>.

In questo contesto Preti evoca una «discontinuità relativa delle singole forme»<sup>22</sup>, legata al fatto che «la problemati-

ca varia col variare delle categorie con le quali opera il pensatore filosofico»<sup>23</sup>. È insomma la dinamica tra *tipologia* dei sistemi filosofici e loro *sviluppo* a esprimere il fondamentale modello di legalizzazione della storia della filosofia: le *tradizioni* filosofiche, le cui 'essenze' «sono sempre qualcosa di convenzionale»<sup>24</sup> e consentono di descrivere «l'attuarsi nella storia delle successive determinazioni delle forme logiche fondamentali (categorie, metodi, ecc.)»<sup>25</sup>. Ricompare qui la filiazione con il 'metodo storico' di Hegel: Preti la rivendica, riconoscendo a Hegel non solo di aver voluto «introdurre la discontinuità entro la stessa composizione o struttura della continuità»<sup>26</sup>, ma anche di avere indicato «l'unica via possibile di soluzione»<sup>27</sup>. L'affinità ritorna ogni volta che viene affrontato il tema della costruzione del discorso storico. Nel 1944 l'idealismo veniva definito 'necessario' «in sede di metodo storiografico»<sup>28</sup>, mentre nel giovanile *Tipologia e sviluppo nella teoria hegeliana della storiografia filosofica* il tema dell'intenzionalità delle tradizioni filosofiche era già stato posto attraverso l'affermazione che «ogni pensatore predetermina il problema secondo la risposta che vuol dare»<sup>29</sup>, e identificando nell'opera di Simmel e di Hegel diversi *tipi* spirituali o filosofici in forma di sistemi categoriali isomorfi, a ciascuno dei quali corrispondono date intenzionalità filosofiche o culturali.

La matrice idealista si ferma qui. Preti è chiarissimo nel far discendere la conti-

nuità storica dall'applicazione di norme o standard formali a serie diacroniche di fenomeni. Lo studio della storia si fa investendo l'esperienza storica di categorie, schemi di analisi o *parametri* che determinano linee di continuità intenzionale, ossia «posizioni culturali e nella concreta storia culturale»<sup>30</sup>. Quest'irriducibile pluralismo delle tradizioni, delle topiche, ciascuna delle quali costituisce un'unità sistematica e un possibile 'modo' dell'esperienza filosofica, lo distingue dalla storiografia idealista. Nel discutere la nozione di 'processo' in *Praxis ed empirismo*, Preti aggiunge una precisa obiezione al 'finalismo' di molta storiografia di ispirazione idealistica. È vero che il concetto di 'fine' è un costituente epistemico del concetto di processo: ma proprio per questa sua funzione va inteso in senso formale, metodologico, e «ha senso soltanto come concetto unitario per la descrizione di un processo»<sup>31</sup>.

Non si tratta quindi di cercare un'unità di ordine metafisico, ma di costruire linee di continuità che si contrappongono le une alle altre, intrecciandosi, scomponendosi e ricomponendosi nel corso della storia del pensiero. Un andamento complesso al quale Preti riconduce anche il controverso tema del 'precorrimiento'<sup>32</sup>. Per questo la storiografia filosofica non è e non può essere mera cronaca, mero affastellarsi di informazioni o commenti di natura esegetica o filologica. Pur essendo tali elementi necessari per il lavoro storico, quest'ultimo consi-

ste nell'organizzarli in coerenti linee di sviluppo, mai definitive, men che meno ipostatizzate, sempre soggette invece a revisioni, nuove scomposizioni, e nuove ricostruzioni: «perché questi -ismi o 'essenze' devono essere, come tutte le categorie scientifiche, concetti operativi»<sup>33</sup>, la cui funzione consiste nell'introdurre il concetto chiave di *tradizione* come luogo ove le diverse topiche si articolano con la variabilità dei contenuti specifici e, in alcuni casi, con veri e propri momenti di rottura. Proprio la loro natura formale fa sì che esse investano contenuti storicamente «variabilissimi», che non «possono in alcun modo dedursi dall'essenza dell'-ismo»:

i contenuti, i δόγματα o *placita* di un medesimo indirizzo, di un medesimo -ismo, possono essere variabilissimi, né possono in alcun modo dedursi dall'essenza dell'-ismo. Variabilissimi perché quei tali *loci*, quella tale "logica" o mentalità si applicano, in situazioni storiche e culturali e personali diverse, a contenuti, a "dati" che possono essere diversissimi<sup>34</sup>.

Preti si trova insomma in totale sintonia con Hempel, un suo frequente riferimento teorico, il quale non solo rifiuta l'idea che lo studio della storia possa prescindere da leggi generali, ma concepiva tali leggi in maniera formale, come principi esplicativi in grado d'instaurare delle regolarità tra i fenomeni storici<sup>35</sup>. In *Continuità ed "essenze" nella storia*

della filosofia sarà ancora più esplicito nell'affermare che «come in fisica, anche in storia continuità e discontinuità sono due modelli generali antitetici e tuttavia complementari: senza l'una o senza l'altra va perduta la natura del mondo storico, così come va perduta la natura del mondo fisico»<sup>36</sup>. In un importante saggio del 1955, *Grammatica e logica*, Preti conclude che «lavorare con schemi astratti, che non direi più né metacronici né pancronici, ma semplicemente *acronici*, non è dunque di per sé un procedere antistorico, dal momento che è necessario a chi vuol fare della storia in concreto»<sup>37</sup>. E così si compie, anche in ambito storiografico, la saldatura tra pragmatismo e trascendentalismo che costituisce uno dei tratti più originali, e più proficui, della sua opera.

Occorre infine accennare a due punti di notevole rilievo. In primo luogo osserviamo come, anche grazie a ripetuti rimandi ai lavori di Paul Schrecker sull'isomorfismo delle forme culturali (e in particolare a *Work and History*), l'analisi della discontinuità categoriale conduca Preti a conclusioni che, nel 1951, anticipano le successive sintesi di Kuhn:

[il pensiero] consiste nell'abbracciare, sistemare, generalizzare l'esperienza, come si atteggia nella coscienza, mediante una serie di *forme* logiche o, in termini kantiani, *categorie*.

Lo storicismo, hegeliano e no, ha mostrato che queste forme o categorie sono *storicamente variabili*: le chiameremo perciò *parametri*.

*Il mutamento dei parametri è in generale l'elemento principale della discontinuità nella storia della filosofia. È in tale mutamento che consiste quella che si chiama una rivoluzione filosofica, l'aprirsi di una nuova epoca dopo la crisi della precedente*<sup>38</sup>.

Non si tratta di un'affermazione isolata. Nel citato *Grammatica e logica*, si legge che l'analisi del metodo di analisi linguistica storica di Bröndal e Hjelmslev postulerebbe una «diacronia da sistema a sistema» per cui, nell'evoluzione di un ceppo linguistico, la formazione delle diverse lingue difficilmente si può

risolvere in una serie di singoli fenomeni evolutivi: ma che ad un dato punto [...] si sia passati ad un diverso sistema linguistico: che, per rimanere nella problematica dei sistemi, siano mutati i paradigmi, cioè siano scomparse forme della vecchia lingua e siano sorte nuove forme<sup>39</sup>.

Di fatto, chiarisce Preti, questi 'salti' concettuali si producono quando, di fronte a un'*impasse* teorica, il pensiero si trova costretto a spostare i parametri del problema, reimpostandolo secondo schemi in grado di superare l'antinomia. L'esempio più celebre «è la famosa 'rivoluzione copernicana' di Kant mediante la quale le antitesi tradizionali dogmatismo-scetticismo, razionalismo-empirismo sono superate sostituendo al conoscere come adeguazione ad un modello esterno il conoscere come attività costruttrice del suo oggetto»<sup>40</sup>.

In secondo luogo, occorre rilevare che la dinamica tra continuità delle tradizioni e molteplicità fenomenologica dei sistemi categoriali investe in modo particolare la storia delle scienze. Si tratta di un ambito caro a Preti proprio per l'intreccio tra la natura formale del sapere scientifico e lo sviluppo storico di esso. «Alcuni filosofi storicisti» – si legge in *Considerazioni di metodo sulla storia delle scienze* – «per esempio Gentile, hanno negato la possibilità di una 'storia della scienza»<sup>41</sup>. Preti condivide il giudizio di Gentile. Egli sottolinea il rischio di ridurre la storia delle scienze a mera successione di teoremi, privandola di quella dimensione storica di cui, come si è visto, dev'essere investita la materia su cui si opera e «a chi è stato educato alle scienze storiche, la mera ricerca erudita senza la dimensione della storicità non appare storia – appare, appunto, mera ricerca erudita»<sup>42</sup>.

Per introdurre la dimensione storica, ossia per costituire la storia delle scienze come una regione del sapere, occorre secondo Preti spostarsi sul

piano del 'pensiero scientifico'. Esso è, o almeno dà luogo, a concezioni circa la struttura ontologica della natura in generale, oppure del campo di oggetti delle scienze specifico cui appartiene: così il geometrismo della astronomia antica, il meccanicismo della fisica moderna, il teleologismo della biologia del Settecento<sup>43</sup>.

La continuità, condizione di possibilità della storia, si situa qui sul piano del 'quadro' scientifico del mondo e delle regioni scientifiche che lo compongono: «*in questo senso*, potremmo dare ragione a Gentile, che non esiste e non è possibile storia delle scienze. Solo la prospettiva del pensiero scientifico ci libera da tale *impasse*»<sup>44</sup>. Le suddivisioni cronologiche tra le scienze, e all'interno di una singola scienza, perdono la loro artificiosità una volta lette alla luce della nozione di pensiero scientifico, poiché esse riflettono «non tanto i mutamenti intervenuti in questa o quella scienza in quanto tale, ma i mutamenti nelle concezioni formali della verità e dell'errore, nei metodi di ricerca scientifica, etc.»<sup>45</sup>. In altre parole, si tratta di riconoscere

che quello che si muove nella storia non è un sistema di teoremi, ma un'intera struttura: categorie, metodi, regole operative, linguaggio. [...] La "storia del pensiero scientifico", così intesa, è la storia del trasformarsi di tali strutture, e della consapevolezza di tale trasformazione<sup>46</sup>.

La difficoltà di una storia della scienza nasce insomma dall'impossibilità di storicizzare la verità. Non vi è una storicità del principio d'inerzia, come non vi è una storicità del teorema di Pitagora, ma una variabilità storica delle idee trascendentali e dei processi di astrazione che generano e convalidano il principio di inerzia o la geometria euclidea. Come

Preti scriverà qualche anno dopo, «la verità scientifica è acronica»<sup>47</sup>. Nessun teorema matematico è storico nel senso che la sua validità sia storicamente condizionata – al massimo, se ne può affinare o rivedere l'enunciato: ma, una volta giunti a una formulazione soddisfacente e dimostrato il teorema, la sua validità in relazione alla teoria che lo ha generato è per sempre. Sono le strutture matematiche da cui è sorto che evolvono storicamente.

Per questo una storia della verità, anche e quindi delle verità scientifiche, è impossibile. La verità è indipendente dalle condizioni storiche della sua genesi: subordinarla a una situazione storica, come si potrebbe fare per delle istituzioni, dei costumi o delle superstizioni, equivale a perdere «la scientificità di quel fatto di cui facciamo la storia»<sup>48</sup>. Volendo essere ancora più espliciti, «il rapporto semantico tra i termini di un qualsiasi enunciato scientifico e il significato che lo rende vero non implica alcuna dimensione storica»<sup>49</sup>. Quando Preti scrive, nella *Prefazione alla Storia del pensiero scientifico*, che «una storia propriamente della scienza non si può fare, poiché la scienza in sé non si riconosce una storia, tutt'al più una cronaca»<sup>50</sup>, egli si muove in perfetta coerenza con le coordinate teoriche con cui ha svolto la legalizzazione dell'esperienza storica e anticipa, come ha osservato Giulio Barsanti, impostazioni e metodi dell'odierna storia delle scienze:

quello invece di cui si può fare una storia è il *pensiero scientifico*: si può fare una storia delle prospettive, delle categorie, degli scopi e dei metodi delle scienze, del loro divenire in una col divenire dell'umanità in seno alla quale, secondo esigenze e situazioni certamente diverse, concretamente si è fatto il pensiero scientifico. Insomma, il pensiero scientifico è il quadro di scopi e regole e valori di verità entro cui sorgono e dal quale traggono significato concreto le singole ricerche scientifiche: una storia fatta fuori di tale quadro si frantuma in sporadiche ricerche che sono prive di significato o, peggio, alle quali si rischia di conferire (come avviene con le troppo confidenti traduzioni degli enunciati del passato in enunciati moderni) significati arbitrari. Solo di questo quadro si può fare la storia<sup>51</sup>.

Così la storiografia filosofica pretiana trova la propria specificità nel rapporto con le tradizioni, ossia con i complessi processi di trasformazione dell'eredità culturale. Proiettando l'oggettività formale – la 'sfera eidetica' banfiana – sul piano storico dell'evoluzione culturale, e ricostruendone le linee di continuità, le tradizioni, ma anche, per prendere a prestito un termine di Michael Baxandall, *l'occhio*, ovvero gli schemi percettivi, Preti mette in evidenza come le forme stesse dell'esperienza mutino lungo tali processi evolutivi: è questo il suo celebre 'trascendentalismo storico-oggettivo', di cui molto si è scritto e che nella sua opera assume la forma di una storicità della *Lebenswelt* o *storicità del senso comune*.

E proprio per il fatto di concepire la storicità come una proprietà costitutiva, in cui si determinano, trasformandosi e adattandosi alle mutate condizioni storiche, le condizioni pragmatiche di validità delle regioni del sapere, a Preti lo storicismo pragmatista apparirà sempre «assai più profondo e più autenticamente storicista di molti storicismi speculativi di intonazione spiritualistica o razionalistica»<sup>52</sup>.

D'altro canto, impostando la propria riflessione storiografica intorno al motivo della tradizione, intesa non come corpus conchiuso, bensì come criterio regolativo che comporta una continua azione di rinnovamento, ripensamento, progresso, Preti ci ricorda che al lavoro storiografico è sempre associata una particolare forma di responsabilità. La ricerca di nessi causali entro l'esperienza storica risponde infatti sempre a esigenze culturali del tempo presente: «ogni 'storia' è in realtà una scelta, in mezzo ad innumerevoli fatti, di alcuni eventi che si ritengono particolarmente significativi, a scapito di altri ritenuti non significativi, e che eliminiamo completamente dalla nostra storia»<sup>53</sup>. Isolare linee di continuità storica significa impegnarsi direttamente in un'azione culturale, poiché la storia «come ogni altra forma del sapere, è sempre *pragmatica*»<sup>54</sup>.

Non c'è motivo di limitare questo impegno al canone filosofico dell'occidente. La riflessione storiografica di Preti, forse oltre le intenzioni del suo autore, ci aiuta

a individuare le linee concettuali di fondo, le aspirazioni spirituali, le intuizioni morali di tradizioni che si intrecciano attraverso una pluralità di civiltà umane; e ci indica come scomporle e ricomporle, come disfare le troppo rigide barriere che ancora le separano. Particolarmente significativo, nel confronto con Garin, è l'accento sul momento di autonomia categoriale del discorso storico-filosofico<sup>55</sup>: che si muove alla ricerca di criteri organizzativi, e dunque di terreni di dialogo, interni alle categorie filosofiche e perciò comuni a tradizioni talora in reciproco contrasto. Le forme espressive e le onto-

logie a cui queste danno origine, scriverà pochi anni dopo, «hanno con i referenti un rapporto indiretto, mediato, pluri-situazionale e convenzionale. Presuppongono quindi sempre e un orizzonte mondano e una comunità intersoggettiva in cui si sviluppa concretamente il discorso»<sup>56</sup>. È anche seguendo queste indicazioni che si può cercare di ripensare l'ambito del pensiero filosofico, alla ricerca di un 'trascendentale situato' la cui storicità consente di cercare nuovi, più inclusivi impianti concettuali, spirituali, morali.

\_ Note

1 \_ «L'intuizione morale varia, da popolo a popolo, da generazione a generazione, da individuo a individuo, e persino all'interno di un solo e singolo individuo; perché sia possibile chiamare 'moralì' tutte queste diverse intuizioni, malgrado la loro diversità e mutabilità, bisogna presupporre un principio, il quale da un lato si possa considerare come idea universale che si determina storicamente acquistando forma concreta in ognuna di quelle variabili intuizioni etiche, ma d'altro lato costituisca il criterio per giudicare di quelle intuizioni come intuizioni, appunto, 'etiche', delle quali, in ogni modo, è sempre ammessa (ed anzi postulata) la positività. [...] l'idea pura della moralità è trascendentale, quindi irriducibile a qualsiasi concretizzazione empirica», (G. PRETI, *Alle origini dell'etica contemporanea. Adam Smith* [1957], La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 19-21).

2 \_ Per una trattazione più estesa di questo tema, cfr. L.M. SCARANTINO, *Giulio Preti*, Mondadori, Milano 2007, capp. 5-8.

3 \_ G. PRETI, *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957 (d'ora in poi: PE), p. 156.

4 \_ *Ibidem*.

5 \_ Ivi, p. 165.

6 \_ Ivi, pp. 168-169.

7 \_ Ivi, p. 170.

8 \_ M. DAL PRA, *Presentazione*, in É. GILSON, *La filosofia nel Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. XI.

9 \_ PE, p. 184.

10 \_ G. PRETI, *Continuità ed "essenze" nella storia della filosofia* [1956], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 2, La Nuova Italia, Firenze 1976 (d'ora in poi: CESF), p. 246.

11 \_ Nell'opera storiografica di Preti, agli scritti a più marcato carattere metodologico si affiancano i grandi saggi storici dedicati alle tra-

dizioni logiche antiche e medievali, il volume su Leibniz, i numerosi studi, spesso in forma di prefazioni o introduzioni, dedicate a figure di rilievo della storia del pensiero occidentale: Schelling, Pascal, Fracastoro. Per una bibliografia completa degli scritti pretiani, resta valido il classico F. MINAZZI, *Giulio Preti: Bibliografia*, Franco Angeli, Milano 1984.

12 \_ G. PRETI, *Dialettica terministica e probabilismo* [1953], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 2, cit., p. 29. Il *quasi* rimanda a una continuità con la dottrina stoica del *σημεῖον*: si vedano, nella medesima raccolta, gli splendidi scritti sulla logica stoica e la logica formale medievale.

13 \_ CESF, p. 250.

14 \_ G. PRETI, *Continuità e discontinuità nella storia della filosofia* [1951], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 2, cit. (d'ora in poi: CDSF), pp. 217-243.

15 \_ CESF, p. 250.

16 \_ Ivi, p. 251.

17 \_ Preti rimanda al «forte rinnovamento nel campo degli studi di storia della filosofia che è oggi in atto» e che richiede «non solo, com'è ovvio, estensione di ricerche in nuovi campi e in nuove direzioni; ma anche un rinnovamento metodologico e quindi un giudizio critico e una rielaborazione di concetti e categorie storiografiche»: tra esse, al convegno fiorentino si erano discusse «alcune categorie fondamentali – unità, superamento, precorrimiento – della storiografia filosofica, idealistica e non soltanto idealistica» (CESF, p. 245). «Nel corso dei dibattiti che ne sono seguiti» – ricordava Preti – «ho avuto occasione di esprimere alcune idee che, rozzamente espote allora, riespongo qui meglio ordinate e più ampiamente sviluppate» (*ibidem*). Sui convegni neoilluministi, si veda la classica raccolta

di M. PASINI, D. ROLANDO (a cura di), *Il neoiluminismo italiano. Cronache di filosofia (1953-1962)*, il Saggiatore, Milano 1991.

18 \_ CESF, pp. 249-250.

19 \_ Ivi, p. 253. Sulle implicazioni ontologiche che comporta l'attribuzione di valore predicativo all'esistenza, si vedano J. PETITOT, *Le problème logique de la quantification existentielle chez Preti et Hilbert*, in *Il pensiero filosofico di Giulio Preti*, a cura di P. Parrini, L.M. Scarantino, Guerini e Associati, Milano 2004, p. 113; P. VALORE, *L'interpretazione semantica del trascendentale e l'ontologia del mondo reale in Giulio Preti*, in ID., *Forma dat esse rei. Studi su razionalità e ontologia*, LED, Milano 2003, pp. 193-208, e L.M. SCARANTINO, *Giulio Preti*, cit., pp. 270-271.

20 \_ CESF, pp. 255-256; cfr. G. PRETI, *Morale e metamorale. Saggi filosofici inediti (1964-1965)*, a cura di E. Migliorini, Franco Angeli, Milano 1989, *passim*.

21 \_ CDSF, p. 223.

22 \_ Ivi, p. 229.

23 \_ Ivi, p. 230.

24 \_ CESF, p. 257.

25 \_ CDSF, p. 229.

26 \_ Ivi, p. 230.

27 \_ *Ibidem*; cfr. *ivi*, p. 234, ove la dialettica hegeliana è considerata «un ottimo metodo di organizzazione e classificazione dei pensatori filosofici entro schemi che permettono la molteplicità nell'unità, la discontinuità entro la continuità storica».

28 \_ G. PRETI, *Bios theoretikos*, «Studi Filosofici», V (1944), p. 64.

29 \_ G. PRETI, *Tipologia e sviluppo nella teoria hegeliana della storiografia filosofica* [1938],

in ID., *Saggi filosofici*, vol. 2, cit., p. 200. Cfr. ivi, p. 202, ove intenzionalità e teoresi vengono «com'è legittimo» identificate.

30 \_ CESF, p. 263.

31 \_ PE, p. 171.

32 \_ Si veda in particolare CESF, pp. 260-261. Al tema del precorrimiento era dedicato l'intervento di Enzo Paci al convegno fiorentino del 1956, cfr. M. PASINI, D. ROLANDO, op. cit., pp. 160-167.

33 \_ CESF, p. 248.

34 \_ Ivi, p. 259. E d'altra parte «la stessa mentalità empiristica che induceva Boyle e Newton a introdurre la dottrina atomica nella chimica e nell'ottica, due secoli e mezzo più tardi induce Mach a diffidare della medesima dottrina; la stessa mentalità razionalistica che nel Seicento induce Cartesio o Leibniz ad elaborare prove formali dell'esistenza di Dio, può nel Settecento e più ancora nell'Ottocento indurre un materialista a negare tale esistenza» (*ibidem*).

35 \_ «There is no difference, in this respect, between history and the natural sciences: both can give an account of their subject-matter only in terms of general concepts, and history can 'grasp the unique individuality' of its objects of study no more and no less than can physics or chemistry», (C.G. HEMPEL, *The Function of General Laws in History* [1942], in *Logical Empiricism and the Special Sciences: Reichenbach, Feigl, and Nagel*, ed. by S. Sarkar, Garland, New York-London 1996, pp. 242-243).

36 \_ CESF, p. 261. «L'antinomia fra le due strutture della *continuità* e della *discontinuità*» – insiste Preti – «si ritrova in tutti campi, dalla matematica alla storia» (CDSF, p. 217). Si veda l'interessantissima discussione sul *Tempo della storia*,

in *Problemi di scienza della storia*, cit., pp. 234-236, ove Preti fissa le condizioni per «stabilire nel tempo storico una *struttura* isomorfa a quella del tempo fisico». Il tema della temporalità storica è ricorrente: cfr. ID., *Tipologia e sviluppo nella teoria hegeliana della storiografia filosofica*, cit., pp. 213 sgg., CDSF, pp. 235 sgg., e già ID., *Idealismo e Positivismo*, Bompiani, Milano 1943, pp. 206-207.

37 \_ G. PRETI, *Grammatica e logica* [1955], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 1, cit., p. 332. E così «si comprende come perda d'importanza la divisione, introdotta dal Rickert, delle scienze in *nomotetiche* e *idiografiche*, scienze di leggi (naturali) le prime, scienze dell'ἴδιον, dell'individuale e proprio, e dei suoi valori, le seconde; e in genere la distinzione tra il *porre leggi* e il *descrivere*. Poiché il porre leggi è un descrivere: la nomotesi porta sempre sugli ἴδια, ossia sui fatti, che essa investe di significato. D'altra parte l'ἴδιον, l'individuo, non sarebbe neppure descrivibile se non in funzione di determinati modelli e di determinati rapporti (vale a dir senza il ricorso a 'leggi', espresse o sottintese), e tanto meno può essere descrivibile in funzione di valori, che in fin dei conti sono sempre significati» (G. PRETI, *Linguaggio comune e linguaggi scientifici* [1953], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 1, cit., p. 201). La tesi verrà ripresa in *Retorica e logica*, ove si legge che la «distinzione diltheyana tra 'legge' e 'descrizione del singolo'» non regge, poiché «assai più che una generalizzazione, la legge è un'astrazione» e «la descrizione, anche quella del singolo e dell'unico, è costruita mediante predicati universali riferiti ad atomi logici» (G. PRETI, *Retorica e logica*, Einaudi, Torino 1968, pp. 34-35).

38 \_ CDSF, pp. 237-238.

39 \_ G. PRETI, *Grammatica e logica*, cit., p. 333.

40 \_ CDSF, pp. 230-231. La *Structure of Scientific Revolutions* di Kuhn uscirà nel 1962.

41 \_ G. PRETI, *Considerazioni di metodo sulla storia delle scienze* (1958), in ID., *Saggi filosofici*, vol. 2, cit. (d'ora in poi: CMSS), p. 274.

42 \_ *Ibidem*.

43 \_ Ivi, p. 270.

44 \_ Ivi, p. 274.

45 \_ Ivi, p. 273.

46 \_ G. PRETI, *Due orientamenti nell'epistemologia* [1950], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 1, cit., p. 74.

47 \_ G. PRETI, *Sodoma: democrazia e risentimento* [1968], in ID., *In principio era la carne. Saggi filosofici inediti (1948-1970)*, a cura di M. Dal Pra, Franco Angeli, Milano 1983, p. 211. E del resto, «anche quando sopravviene una crisi scientifica essa sopravviene sempre entro una civiltà scientifica, nel drammatico confronto tra le strutture tradizionali e accettate della verità e i fatti nuovi che non contraddicono quelle strutture (ciò non sarebbe neppure possibile), ma piuttosto le mettono in contraddizione» (*ibidem*).

48 \_ G. PRETI, *Retorica e logica*, cit., p. 162.

49 \_ G. PRETI, *Sodoma: democrazia e risentimento*, cit., p. 211.

50 \_ G. PRETI, *Storia del pensiero scientifico*, Mondadori, Milano 1957, p. 2.

51 \_ Ivi, pp. 3-4. Cfr. CMSS, p. 270: «La scienza interpreta il mondo [...] mediante concetti, postulati, principii generali, che in qualche modo preconstituiscono un quadro (per lo meno formale) del mondo stesso in quanto esso deve divenire qualcosa di comprensibile per noi. Questo quadro (o meglio, questo insieme di quadri parziali) appare storicamente variabile, in quanto legato (nel suo momento di eteronomia) a quel complesso di circostanze che chiameremo la cultura della società e dell'epoca in cui si forma [...] Di esso propriamente si può fare una storia». Lo scritto di BARSANTI è *Storia della scienza, delle scienze, del pensiero scientifico: le scelte di Giulio Preti*, in *Scienze e storia nell'Italia del Novecento*, a cura di C. Pogliano, Plus, Pisa 2007, pp. 129-150.

52 \_ G. PRETI, *Dewey e la filosofia della scienza* [1951], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 1, cit., p. 88.

53 \_ G. PRETI, *Problemi di scienza della storia*, «Studi Filosofici», VII (1946), p. 233.

54 \_ *Ibidem*.

55 \_ Si veda in particolare G. PRETI, *Filosofia e storia della filosofia* [1960], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 2, cit., part. pp. 279-284, ove la dialettica tra autonomia ed eteronomia del pensiero filosofico viene discussa a partire dalla tesi dell'indifferenza dei mezzi espressivi.

56 \_ G. PRETI, *Il linguaggio della filosofia* [1962], in ID., *Saggi filosofici*, vol. 1, cit., p. 471.